

# Quei morti «dimenticati» dall'eccidio di Cravasco

PIETRO G. ODDONE



ALCUNE VITTIME dell'eccidio di Cravasco

che vanno dal N° 145 al N° 153 (N° 133 per il Gurrulat) e traslati in data 11 e 12 novembre 1957 al Cimitero Militare Germanico di Costermano ove ora riposano con 21.900 soldati appartenenti alla Wehrmacht tedesca di un tempo che persero la loro vita nella zona dell'Italia settentrionale tra San Remo a ovest e Trieste a Est, tra Genova e lo sbocco del Po a sud e i passi alpini a nord.

In tale quadro, si è discusso molto sull'opportunità di questo attacco ai nove militari tedeschi che furono uccisi da partigiani della brigata volante «Balilla» comandati da Angelo Scala (Battista). Era nota la direttiva dell'Obergruppenführer Karl Wolf, emanata dieci giorni prima, in cui si ordinava, essendo ormai evidente l'approssimarsi della fine del conflitto, di limitare gli interventi militari alla sola difesa in

previsione di un eventuale ripiegamento delle truppe. Si scatenò, comunque da parte delle autorità costituite la rappresaglia che condusse all'esecuzione della condanna di 17 prigionieri del carcere di Marassi già condannati a morte ai quali fu rimessa la domanda di grazia visti gli avvenimenti incalzanti.

I loro nomi sono: Oscar Antibio, 36 anni, nato a Savona, operaio della "Ferrania", appartenente alla 5ª Brigata della Divisione Garibaldina "Bevilacqua"; Giovanni Bellegrandi (Annibale), 26 anni, ingegnere di Brescia, Sottotenente della Divisione "Centaurio" dopo l'8 settembre entrò nell'organizzazione "Otto"; Pietro Bernardi, 35 anni, nato a Duerms (Germania), appartenente alla Brigata Sap "Jori"; Orlando Bianchi (Orlandini), 45 anni, era nato a Genova. Membro

del Cln di Uscio e del Cmlr (comando militare regione Liguria); Virginio Bignotti (Franchi), biellese di 57 anni, ex maggiore dell'esercito, esperto militare del comando Sap; Cesare Bo (Emilio), 21 anni, originario di Genova Sampierdarena; Pietro Boldo (Pierin) 31 anni di Nizza Monferrato, appartenente alla brigata Sap "Alpron"; Giulio Campi (Cesare) 54 anni, di La Spezia, capo reparto dello stabilimento Vittoria-Ansaldo e codirettore dell'ufficio aviolanti del Cmlr; Gustavo Capito (Fermo), 48 anni, di La Spezia, Ten. Col. di Stato Maggiore, dopo l'8 settembre consulente del comando militare del Cln di Savona, quindi capo del servizio informazioni del Cmlr; Giovanni Carli, 33 anni nato a Farno (Varese) il 22/12/1912, operava nelle brigate Sap del centro; Cesare Dattilo (Oscar) 24 anni, di Cogoleto, meccanico aggiustatore alla "San Giorgio"; Giacomo Goso, 50 anni, di Bardinetto, laureato in legge, operante nel savonese; Giuseppe Maliveri 20 anni, di Rivarolo, disegnatore, membro dei GAP di Sampierdarena, divenne vice comandante della brigata Sap "Buranello"; Nicola Panevino 35 anni, di Carbone (Potenza), giudice presso il tribunale di Savona, membro del Cln di Savona; Renato Quartini (Tino) 21 anni, originario di Ronco Scrivia, disegnatore all'Ansaldo, militante dei GAP, comandante delle Squadre d'azione del Fronte della Gioventù, guidò l'azione per liberare il capitano G. Masnata, ferito e piantonato all'ospedale di San Martino. L'azione fallì e in uno scontro con i "Risoluti" della X Mas di San Fruttuoso, Quartini venne ferito ad una gamba. Arrestato e trasportato all'ospedale, subì l'amputazione dell'arto e in seguito tradotto nelle carceri di Marassi; Bruno Riberti 18 anni, di Migliarino (Ferrara), appartenente alla

brigata Sap "Jori", partecipò con Quartini all'azione per liberare Masnata e nello scontro fu ferito gravemente allo stomaco; Ernesto Salvestrini (Amilcare) 22 anni, di Marina di Massa, studente. Alla morte si salva fortunatamente Arrigo Diodati (Franco) nato a La Spezia il 25/5/1926, vice commissario politico delle brigate Sap di Genova. Scampato all'eccidio, raggiunse le formazioni partigiane nella zona di Voltaggio (brigata "Pio", divisione "Mingo")

Pochi giorni dopo il Tribunale militare della VI zona con l'assenso della Missione Alleata ordinò una controrappresaglia da eseguirsi su quaranta prigionieri del campo di concentramento di Loco di Rovigno. Battista (responsabile dell'uccisione dei nove militari tedeschi) condusse 39 prigionieri presso il Monte Carlo, in loc. Vixella, dove vennero massacrati il 4 aprile 1945.

Pochi giorni dopo il Tribunale militare della VI zona con l'assenso della Missione Alleata ordinò una controrappresaglia da eseguirsi su quaranta prigionieri del campo di concentramento di Loco di Rovigno. Battista (responsabile dell'uccisione dei nove militari tedeschi) condusse 39 prigionieri presso il Monte Carlo, in loc. Vixella, dove vennero massacrati il 4 aprile 1945.

I prelevati furono in totale 40, ma durante il trasferimento, uno di questi, si ferì ad un piede e la ferita gli impedì il proseguimento della marcia. Ciò valse probabilmente a salvargli momentaneamente la vita, perché Battista fu costretto a rimandarlo a Rovigno. L'ammazzarlo subito, avrebbe allarmato i restanti 39 convinti a seguirlo nella certezza di uno scambio tra prigionieri e reso difficoltoso il prosieguo della marcia verso la località del massacro.

Di questi sappiamo che dei 39 probabilmente 2 erano civili; 9 militari tedeschi; 14 militari dell'esercito tedesco ex prigionieri di guerra sovietici; 13 militi della Brigata Nera d'Alessandria ed 1 bersagliere.

Le esecuzioni avvennero il 4 aprile 1945.

Elenchiamo i nomi, sconosciuti, dei militi uccisi a Cravasco: Albalustro Secondo, Bagnasco Angelo, Bianchi Martino

d'anni 17, Buzzo Lazzaro, Costantino Giulio d'anni 18, Gaeta Giuseppe, Gianelli Angelo d'anni 18 (figlio del ten. col. Gianelli Celeste comandante di battaglione catturato a Garbagna e fucilato a Rovigno il 29/4/1945), Raciti Armando d'anni 16, Raffaghello Stefano d'anni 16, Riccardi Giuseppe d'anni 19, Senna Giovanni, Vaggini Alfredo d'anni 17, Viola Angelo d'anni 17.

È triste rilevare il fatto che dei 16 italiani fucilati, ne conosciamo nominativamente 13, di questi, 8 sono ragazzi minorenni

I fucilatori non ne hanno tenuto conto.

Ignoti sono i nomi dei militari tedeschi e militari dell'esercito tedesco ex prigionieri di guerra sovietici. I giustizieri non ne lasciarono traccia.

A questa non seguì altra rappresaglia.

Riteniamo opportuno ricordare

*I tedeschi vittime dell'agguato e i fucilati per controrappresaglia non figurano mai nei testi ufficiali*

dare che, con la celebrazione dei 17 martiri di Cravasco, si ignora volutamente il sacrificio di 9 militari tedeschi e di altri 39 fucilati (9 tedeschi, 14 kazaki, 16 italiani) dei quali solo in parte si conosce il nome.

A distanza di sessantatré anni dai fatti descritti porgo ai lettori un brano di una verità che, ancora poco nota, spero presto si riveli in una rivisitazione dei fatti che renda onore a chi è caduto per la propria Patria.

Patria che oggi ci trova uniti nella Comunità Europea, che ha avuto i padri nell'Europa nata dal grande conflitto e che ci ha visto attori nella seconda metà del secolo scorso.

Inutile dire che se non fosse avvenuto quanto compiuto dal «Battista» si sarebbe sicuramente risparmiato la vita, visto l'imminente termine del conflitto, almeno ai 17 «Martiri di Cravasco».



**Dal nostro lettore speciale**

RINO DI STEFANO

## Disincantato dal fascismo, ma repubblicano per onore

**E**ra l'estate del 1944. In un paese dell'Appennino ligure i militari tedeschi delle SS, appoggiati dalle camicie nere italiane, stanno organizzando un processo in piazza. È quasi mezzogiorno e il sole è alto allo zenit. Sotto il campanile della chiesa siedono un ufficiale tedesco e un italiano. Dall'altra parte della piazza, controllati e tenuti sotto mira dai tedeschi che ridono e bevono grappa, ci sono un centinaio di uomini rastrellati qua e là lungo le colline. Alcuni di essi sono certamente partigiani, altri semplici contadini del posto o viandanti capitati da quelle parti per caso. Disteso su una barella, un ragazzo di circa vent'anni, avvolto in una coperta insanguinata, guarda verso i due ufficiali senza dire una parola. Anche lui è un partigiano: lo hanno catturato dopo averlo ferito con un colpo di mitra ad una gamba. E con lui le SS hanno fatto un patto: se vuole salva la vita, ed essere libero di andarsene, deve indicare chi di quegli uomini fermati fa parte del suo gruppo. I prigionieri, infatti, vengono fatti sfilare uno per uno davanti agli ufficiali. Il ragazzo ferito solleva un dito verso l'alto per indicare che l'uomo è un partigiano, abbassa l'indice se si tratta di un favoreggiatore, non fa nulla se l'inquisito è uno sfollato o uno sconosciuto.

Un milite della Decima Mas, inviato in paese per consegnare degli ordini, assiste alla scena. Alla fine dell'interrogatorio, i fermati sono stati divisi in due gruppi: da una parte coloro identificati come partigiani combattenti, dall'altra i favoreggiatori. I più fortunati, se così si può dire, sono que-

sti ultimi che verranno tutti inviati nei campi di lavoro in Germania. Per gli altri, una cinquantina, non c'è scampo. Le SS, mitra spianati, spingono i prigionieri a gruppi sul ciglio della piazzetta, nei pressi della scarpata che scende verso un ruscello. Poi sparano. Per terra un anziano si contorce. Un sergente tedesco si avvicina e gli spara un colpo in testa. Quindi con un piede spinge il corpo nella scarpata, insieme agli altri. Un uomo ben vestito e abbronzato grida: «Viva il re». Un ragazzo saluta militarmente e urla: «Viva l'Italia!». Qualcuno invoca a voce alta la madre. Un altro, si stacca dal gruppo e mostra un diploma sgualcito ai due ufficiali: «Ho fatto la marcia su Roma...», dice. Ma il traditore sulla barella, inesorabile, alza di nuovo il dito: anche quello è un partigiano. Una raffica li ammazza tutti. Il diploma resterà per terra, galleggiante su una pozza di sangue. Il milite della Decima Mas non ne può più e scappa via. Sulla strada si fermerà vicino ad una siepe di more per vomitare.

È con episodi di questo tipo, tanto cruenti quanto drammaticamente reali e vissuti, che Luigi Del Bono, ufficiale medico della Decima Mas, racconta le sue memorie di guerra nel libro «Il mare nel bosco» pubblicato dalla Associazione culturale Italia. Del Bono è figlio del suo tempo. Cresciuto nella gioventù fascista, crede in Mussolini e nei valori della patria. Ma, scrive nel libro: «Mussolini non era, alla prova dei fatti, quel superuomo che noi giovani avevamo adorato, ma un giocatore di poker abile e amante del bluff. Adesso si pagavano le



LA COPERTINA del libro di Luigi Del Bono

illusioni». Tuttavia, chiarisce, «la dirittura morale e la fede alla parola data per me erano dati di fatto indiscutibili». E così, a guerra ormai perduta, si arruola nella Decima Mas di Valerio Borghese perché non può accettare un'Italia che cambia bandiera trasformando i nemici in alleati e gli alleati in nemici. Vuole combattere Del Bono, ma da militare contro militari, per salvare l'onore del Paese. Invece si ritrova in un bosco a fronteggiare una guerriglia che al-

la fine si rivela per quello che è: una guerra civile tra italiani. Se ne accorge un giorno quando, offrendosi con un commilitone come ostaggio nelle mani dei partigiani per 24 ore, scopre che il capo dei ribelli è un militare come lui, un alpino che ha fatto la guerra in Russia e che odia i tedeschi perché, gli racconta, «durante la grande ritirata nella steppa gelata, gli alleati germanici avevano sottratto gli automezzi ai camerati italiani». E restare a piedi, in quelle condizioni, significava essere condannati a morte certa. E furono infatti centinaia di migliaia gli italiani morti in quella tragica ritirata.

Del Bono odia quel tipo di guerra. E infatti parla della «popolazione civile che non ne poteva più, angariata dai prelievi forzosi dei partigiani e dai rastrellamenti tedeschi e italiani. Era morta veramente la pietà d'ambo le parti».

È anche per questo che Luigi Del Bono dedica il suo libro «Ai Caduti della Repubblica Sociale Italiana e della Resistenza». In quegli anni due Italie si confrontarono armate in nome di opposti ideali. Vinse la democrazia, anche a dispetto di quelle forze comuniste che volevano soppiantare l'autoritarismo nero con l'autoritarismo rosso. Ma è ora di mettere la parola fine ad un conflitto che verrà ricordato soprattutto per l'enorme costo in vite umane. Del Bono lo fa a modo suo onorando i caduti di entrambe le parti e invitando i contemporanei a guardare il futuro insieme per non ripetere mai più gli errori del passato.

«Il mare nel bosco» di Luigi Del Bono, Associazione Culturale Italia Editore, 137 pagine, 15 Euro.

lettore speciale@rinodistefano.com